

Terremoto nel Palazzo



Spadolini: «C'è una calcolata regia»

L'allarme di Barbera «Così si prepara il suicidio dei partiti»

STEFANO DI MICHELE



Augusto Barbera

ROMA. «La mia convinzione è che ci sia un'utilizzazione strumentale di queste carte da parte di qualcuno. E questo fa riemergere interrogativi che sembravano dissolti negli ultimi tempi».

Bah, può darsi... Ma la vera rendita della Dc, la divisione a sinistra, non è certo finita.

E come se ne esce, secondo te, da tutto questo?

Aspetta. Voglio ricordare altri episodi che disegnano bene il clima in cui ci troviamo a vivere: Palermo e tutto quello che evoca, il caso Orfei... Come se ne esce? Superando la più grossa anomalia che abbiamo come paese occidentale: il massimo di stabilità del ceto politico e il massimo d'instabilità del governo. Questo è determinato da un lato dall'instabilità di scambio democratico, con l'attivazione di meccanismi di responsabilità; dall'altro l'instabilità determina una perdita dell'autorità della politica e quindi crea maggior spazio per apparati, logge, gruppi di pressione.

Il delicato riproporsi di manovre di questo genere dove può condurci? In non attribuisco grandissimi disegni a chi usa l'arma del ricatto. Forse hanno ambizioni più limitate: favorire certe correnti, gruppi, politici... Poi, naturalmente, finisce in discussione anche la prima Repubblica, ma per chi sta manovrando in questi giorni questo mi sembra un obiettivo troppo al di là delle intenzioni dei ricattatori.

Se ne parla sempre più spesso, di crisi certa di questa Repubblica...

Il vero soggetto di questa crisi sono in realtà i partiti che l'hanno fondata e retta. Questi partiti, e in particolare la Dc, sono in convulsione. Un fenomeno che Durkheim, riferendosi agli individui, ha chiamato "anomia", e cioè il venir meno di valori e di legami, creati dalle "grandi fratture".

Io aggiungo un'altra cosa: a creare questo clima di disfacimento è anche discutere all'infinito le regole da cambiare senza riuscire a cambiarle. Prima mi chiedevi come se ne esce. In fondo parliamo di una crisi dei partiti su cui si fonda la prima Repubblica. Questi partiti sono incapaci di assumere decisioni forti, ma per uscire fuori servono proprio decisioni forti. Si comportano come il barone di Münchhausen, che credeva di venire fuori dalle sabbie mobili tirandosi il codino con le mani. A questo punto devono intervenire soggetti al di fuori dei partiti: i cittadini, che abbiano finalmente un moto di rivolta. I referendum elettorali sono un tentativo in questo senso.

Insomma, sei pessimista?

Bisognerebbe vedere. Ci sono stati tentativi, al di fuori del sistema dei partiti che poi sono finiti ingabbiati. Come i Verdi; come, forse, Orlando. La mia speranza più forte è la tormentata volontà del Pci di dar vita ad una forza politica davvero nuova.

Il presidente del Senato parla di obiettivi «destabilizzanti» Il Quirinale: «Non si attendano dichiarazioni» ma non è escluso che Cossiga possa scendere in campo Sospetti incrociati tra piazza del Gesù e via del Corso

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Nulla è cambiato nei programmi del Quirinale. Solo il servizio d'ordine si fa più temo per proteggere da domande indiscrete il capo dello Stato che va ad assistere, a Civitavecchia, a una esercitazione della Protezione civile. Francesco Cossiga, però, parla con il ministro Vito Lattanzio. E questi riferisce che il presidente della Repubblica «è sereno con la propria coscienza». Ma è solo farina del sacco di Lattanzio la considerazione che tanta tranquillità è dovuta alla «fiducia» con cui Cossiga allora ministro dell'Interno, affrontò (fino a dimettersi) la prova dell'assassinio di Aldo Moro «pur sapendo che le responsabilità non erano sue ma delle strutture dello Stato?».

Scorre un fiume di sospetti e veleni. «destabilizzanti» il fine di chi ha fatto circolare quelle fotocopie. Spadolini non crede alla «casualità» del ritrovamento delle carte di Moro, anzi ritiene possibile che altri materiali «siano ritmati secondo i momenti di difficoltà della Repubblica».

Finora nessuno ha messo in discussione l'incarico di Cossiga. Ma per molti proprio le dimissioni del capo dello Stato potrebbero essere il vero obiettivo della partita. Lo dicono esplicitamente Rino Formica e Giacomo Mancini alla Direzione socialista. Ed è implicito nella premura con cui il vertice della Dc fa sapere di essere pronta alle barricate per impedire che si ripeta un «caso Leone» ma anche per difendere il governo guidato da Giulio Andreotti, perché anche quest'ultima figura dc è chiamata in causa dalle carte ancora inedite di Moro.

È su questo sfondo che corre il fiume dei veleni. Con un «fine destabilizzante», dice Giovanni Spadolini. Il presidente del Senato, non crede alla «casualità» nel ritrovamento delle carte di Moro. Anzi, ritiene «probabile che ci sia altro materiale in giro» e questo venga «certamente ritmato secondo i momenti di difficoltà della Repubblica».

Craxi contro i giornali: «Le belve della linea della fermezza non possono darci lezioni»

I socialisti si chiamano fuori «Sono i veleni del gruppo dirigente dc»

I nuovi veleni sul caso Moro sono «una questione tutta democristiana», dicono i socialisti, un po' per calcolata malizia politica e un po' per scopi difensivi: «Ne eravamo fuori ieri, ne siamo fuori oggi».

leggi-Moro nell'intercettazione di via Monte Nevoso: «Ci sono giornali in Italia - ha esclamato Craxi davanti alle telecamere - che sono stati «bevve nella linea della fermezza» e non possono darci lezioni di «nessun genere».

La teoria di un «intervento esterno» è stata infine ripresa da Formica, che durante la riunione della Direzione avrebbe avanzato sospetti sui servizi segreti israeliani, interessati a sua cura, a favorire Spadolini nella corsa al Quirinale. Al di là delle tesi più ardite, quello di Spadolini in via del Corso è diventato un tasto dolente, e proprio lui ad uscire bene, nonostante fosse, come tiene a ricordare Signorile, «un esponente del fronte della fermezza».

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Primo: noi non c'entriamo. Secondo: è un verminale tutto democristiano. Terzo: teniamo gli occhi bene aperti perché prevediamo un gioco al massacro. Ecco le parole d'ordine del Pci di fronte al rigurgito del caso Moro. I socialisti si mostrano cauti, ma non neutrali: si chiamano fuori dalla tempesta, anzi approfittano per dire avevano ragione noi nel chiedere la trattativa con il Br, però puntano l'indice contro chi da quella tempesta è investito e al tempo stesso diffondono nuovi sospetti, come quello - imprecisato - di una regia dello scanda-

Intervista a Ugo Pecchioli che nel '78 seguì per il Pci il «caso Moro». «Questo il ruolo svolto da Berlinguer...»

«Dico ancora oggi: fu giusta la linea della fermezza»

«Non c'era nessun potere ipnotico di Berlinguer su Cossiga, ma un accordo nel sostenere la linea della fermezza contro il terrorismo, che minacciava le basi stesse della democrazia».



Ugo Pecchioli

ALBERTO LEISS

ROMA. Ugo Pecchioli, oggi presidente del gruppo comunista del Senato, in quei tempi del 1978 era considerato il «ministro degli Interni ombra» del Pci. Fu proprio una successiva intervista al Corriere della Sera di Francesco Cossiga a far diventare popolare questa etichetta, ancora oggi estremamente impegnativa. Cossiga - come tutti ricordano - era il ministro degli Interni vero. Un ministro che, stando alle parole di Aldo Moro scritte nel carcere delle Br, poteva essere stato «ipnotizzato da Berlinguer» nel seguire una linea della fermezza contro i terroristi che non avrebbe corrisposto ad una sua intima convinzione.

quando sembrava profilarsi il rischio di un cedimento della Dc o di alcuni suoi settori alla linea della «trattativa», il segretario del Pci disse chiaramente ad Andreotti, allora presidente del Consiglio, che se il governo avesse cambiato atteggiamento i comunisti sarebbero usciti dalla maggioranza, provocando la crisi. Sono affermazioni note ufficialmente, perché Berlinguer le riferì in seguito alla commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro.

Una questione decisiva di scelta politica dunque, non un problema di carattere...

Per amore della verità, sarebbe ingiusto oggi non ricordare che in quei giorni riscontrammo un largo accordo tra le forze politiche e nel governo circa l'atteggiamento da tenere nei confronti dei terroristi.

Si, riconfermo quella scelta in tutta la sua validità. Molti nostri critici, già allora, ci rimproveravano di difendere uno Stato ingenuo e ingiusto, che non meritava questa difesa. Ma noi non difendevamo quello Stato, difendevamo la democrazia. Dobbiamo ricordare, ancora oggi, che l'attacco terroristico si rivolgeva proprio contro le basi della democrazia? Fu giusto quindi mobilitare la gente, i lavoratori, per quell'obiettivo. Un impegno per cui pagammo anche un prezzo verso settori

Convegno della Lega dei giornalisti L'allarme dei magistrati

«La Malaitalia sta demolendo la democrazia»

Siamo ormai al segnale di guardia. Vicenda Moro, delitti politici impuniti, inquinamento mafioso. In un convegno della Lega dei giornalisti si lancia l'allarme per una magistratura ormai stremata e una sovranità nazionale che viene meno sotto i colpi dei poteri occulti.

FABIO INWINKL

ROMA. L'Italia dei poteri occulti, riproposta in queste ore dalla clamorosa vicenda delle lettere di Aldo Moro, è stata «disegnata» ieri dalle testimonianze che hanno animato un convegno promosso dalla Lega dei giornalisti sul «crimine impunito». Una «Malaitalia», come la si è voluta definire, che sta demolendo, colpo dopo colpo, i capisaldi della democrazia e della civile convivenza.

Non a caso, protagonisti dell'incontro sono stati i magistrati. C'è una condizione ormai insostenibile di delegittimazione di quei giudici, che con le loro indagini, hanno colto gli intrecci di un potere politico inquinato dalla criminalità. Gian Carlo Caselli, attivo al Csm negli anni cruciali di questo attacco, npercorre le manovre che hanno portato allo smantellamento del «pool» antimafia di Palermo e, in rapida successione, all'offensiva contro i magistrati impegnati sulla strage alla stazione di Bologna. Due vicende esemplari di questa strategia della normalizzazione.

I risultati sono ben visibili, a cominciare dalla crisi che ha investito il movimento creato negli anni 80 a Palermo contro la mafia. La presenza al convegno di Leoluca Orlando - arimosso dal suo partito e attaccato dallo stesso Cossiga - è lì a confermare questa condizione. «La mancanza di piena verità e giustizia per il delitto Moro - dichiara l'ex sindaco di Palermo - si collega alla impunità di tutti i delitti politici degli ultimi anni (dalle stragi ai crimini di mafia, da Bologna ad Ustica, dalla P2 alle deviazioni dei servizi). E viene fuori una situazione gravissima, la cui denuncia non è mai sufficiente ma viene ostacolata con ogni mezzo da personaggi di ogni livello istituzionale».

Sulle polemiche del capo dello Stato contro Orlando si soffermano criticamente Antonio Roccuzzo e Saverio Lodato, giornalisti del Manifesto e dell'Unità e autori di libri sulla situazione palermitana. «Cosa c'entra - si chiedono i due giornalisti - l'omicidio Livatino con l'accusa di Cossiga a Orlando di aver infranto l'unità della Dc? Le iniziative dei vertici dello Stato hanno contribuito a disorientare l'opinione pubblica». Per parte sua, padre

Nino Fasullo, della rivista siciliana «Il segno», invita a ricercare nuove ragioni di unità e incontro oltre la celebrazione di presunti detenuti dell'«ortodossia antimafiosa» Alfredo Galasso, avvocato di parte civile nel maxiprocesso contro «Cosa nostra», nota che solo adesso Giulio Andreotti ammette la piaga diffusa del voto di scambio tra mondo politico e criminalità.

Salvatore Barresi racconta la sua allucinante esperienza di magistrato a Trapani, ove venne accusato di collusione con la mafia e di trame contro la vita di Carlo Palermo. Salvo trovarsi ad essere, a 30 anni, il più anziano della Procura, dopo che quegli uffici giudiziari erano stati decapitati da delitti, attentati e dall'arresto del giudice Antonio Costa. Testimonianze drammatiche vengono dalla Calabria, dalla Campania e da quella Puglia dove - riferisce un altro magistrato, Leonardo Leone De Castris - «non si riesce ad individuare neppure il primo livello della delinquenza organizzata».

Ma il filo dei poteri occulti avvolge tutto il paese. Lo ricorda Libero Mancuso, il pubblico ministero al processo per la strage di Bologna contro cui hanno manovrato gli amici di Licio Gelli. «La magistratura - rievoca - appare stremata. Dopo stagioni di affermazione e di difesa della propria indipendenza, ha subito un attacco di violenza tale da ripiegarsi su se stessa, come «sopraftatta» da interferenze e intimidazioni di provenienza istituzionale. È il momento in cui con maggiore facilità può affermarsi il controllo - anche regolamentato con legge - dell'istituzione giudiziaria: della facoltà della decisione penale ad una superprocura controllata dall'esecutivo». A questo punto non è esagerato parlare di un venir meno della sovranità nazionale. Lo sostiene Felice Casson, magistrato nel Veneto (al convegno ha presentato una cartografia di quel groviglio di deviazioni che sono i servizi segreti). Ed è pura la denuncia di Torquato Secci e di altri famigliari di vittime delle stragi, che formulano proposte per una manifestazione da tenere il primo dicembre nella capitale e per dare una dimensione unitaria alle loro associazioni.

Torniamo a oggi. Che giudizio dai dell'insatte e singolare ritrovamento delle carte di Moro?

Dico che bisogna dare al più presto una risposta a troppe domande inquietanti, e senza guardare in faccia nessuno. Perché solo ora? Perché solo fotocopie? Chi ha gli originali? Come è stata possibile questa «svista» madornale nelle indagini? È davvero molto difficile sfuggire alla sensazione di essere di fronte ad un nuovo oscuro tentativo di utilizzare il «caso Moro» a fini destabilizzanti, in un momento di grave crisi del sistema politico. Qualcuno vuole bloccare qualsiasi possibilità che questa crisi possa trovare un più avanzato sbocco democratico? Bisogna fare piena luce al più presto. È una responsabilità urgente e delicatissima del governo. Noi faremo tutta la nostra parte